

Il capanno di River Camp

I nomi dei personaggi di questo romanzo sono frutto di fantasia, tuttavia, alcuni di questi, possono far riferimento a persone, a me care, che sono transitate nella mia vita nel corso degli ultimi trentasette anni.

Marco Pennati

IL CAPANNO DI RIVER CAMP

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Marco Pennati
Tutti i diritti riservati

*Alla mia famiglia,
che, insieme alle vere amicizie,
costituisce il patrimonio
più prezioso che si possa avere*

Capitolo I

Estate 1993, Northwoods, Missouri.

“Ehi Mark, che stai facendo laggiù, andiamo è l'ultimo giorno in questo posto di merda” urlò Dan dal fondo della classe, “arrivo... arrivo” replicai come se fossi stato svegliato da un sogno ad occhi aperti.

A essere sincero somigliava davvero a un sogno.

Il periodo del college era finalmente giunto alla fine, cinque anni di sofferenze e tensioni, ma tanto divertimento e solo poco più della metà dei compagni di classe con i quali avevo iniziato il calvario erano giunti a questo fatidico giorno. Con loro volevo passare una giornata da sballo, ricordando le situazioni più assurde, gli scherzi e le storielle d'amore e sesso di noi piccoli grandi uomini.

Io Dan e Luke eravamo molto più di tre compagni di scuola, noi eravamo un gruppo, una sorta di confraternita a tre, fondata con tanto di giuramento di fedeltà e di amicizia eterna, chissà se poi esiste davvero qualcosa di eterno?

Con Dan l'amicizia iniziò nel corso del primo anno, o meglio, prima di essere amici, ci picchiammo furiosamente spaccandoci le labbra a vicenda per Marthy.

Lei era la ragazza più carina di tutto il primo corso e noi eravamo i due galli nel pollaio.

La bellezza di Marthy Howard spiccava ancor di più se paragonata alle sue due amiche che si portava die-

tro ovunque, Maryanne e Nicole, entrambe dal fisico minuto, vestite sempre anni sessanta con occhialoni dalla montatura pesante. Su alcune persone, un simile abbigliamento sarebbe anche potuto sembrare alternativo e molto glamour, ma non valeva certo per loro.

Non so per quale motivo stavano con lei, la sua presenza rendeva imbarazzante il divario di classe e bellezza che c'era tra loro. Maryanne, secondo noi, era la sua protetta, vittima di parecchie sfortune nella vita, aveva trovato in Marthy la sorella maggiore e l'amica, dietro la quale nascondere tutte le sue insicurezze. Con lei, poteva quasi fingere di vivere una vita normale, godeva dei riflessi del suo fascino.

Nicole invece era più interessante, almeno a livello intellettuale; credo che Marthy stesse con lei per sfruttare la sua intelligenza per scopi scolastici.

Dan ed io ci scontrammo su tutti i fronti per Marthy, competitivi nelle attività sportive fino alla morte e dopo ogni successo sul campo, entrambi, rivolgevamo lo sguardo a lei che dall'alto delle sue zeppe di sughero ci osservava scannarci per le sue attenzioni. Le sue occhiate sporadiche, forse nemmeno indirizzate a me, sbriciolavano letteralmente le mie vanità.

Competitivi nel vestirci, nel pavoneggiarci, mostrandoci in compagnia di ragazzi del terzo anno, in cambio di favori scolastici e non. L'unica cosa che non ci vedeva antagonisti erano i voti a scuola.

Passato il primo semestre, Dan ed io militavamo nella zona bassa della classifica, diciamo pure nella zona retrocessione.

Poco dopo la metà di marzo, seppellimmo l'ascia di guerra. Marthy non era più affar nostro, vuoi perché tutti e due c'eravamo stufati di lottare per

l'impossibile, vuoi perché ormai lei apparteneva a Ross, un palestrato da panico del quarto anno e come se non bastasse il fisico da gladiatore, Ross, era anche il capitano della squadra di football.

Appena la nostra vista fu libera dall'ingombrante pensiero di Marthy, capimmo le nostre potenzialità: vivendo una condizione di amicizia, avremmo avuto molto più successo con le ragazze e molto meno frequentemente avremmo avuto labbra rotte e occhi neri.

Eravamo sempre insieme. Passavamo le giornate a sognare il nostro futuro, a immaginare e fantasticare su quello che saremmo stati tra una decina d'anni.

Ricordo che Dan aveva questa fissa per gli aerei, diceva sempre che appena finita la scuola si sarebbe trovato un'accademia aeronautica seria dove coronare il suo sogno.

Voleva volare.

Io lo facevo già tutti i giorni e spesso mi scordavo di tornare a terra. Per quanto mi riguarda, sin dal terzo anno ero convinto che sarei diventato un mago della finanza, mi affascinava l'idea di poter far soldi con i soldi, una specie di re Mida. Avrei preso una laurea in economia e poi avrei lavorato con gli ingenti patrimoni della gente, moltiplicandoli come Gesù con i pani e i pesci. Vestito come un vero uomo d'affari con la valigetta di cuoio, lasciata appositamente mezza aperta per lasciar vedere quel bellissimo quotidiano rosa che fa tanto Michael Douglas in Wall Street, camicia bianca strettissima al limite del concesso, cravattino nero ultra sottile stile vintage.

Forse il cravattino old style avrei potuto chiederlo a Nicole o Maryanne.

Ogni volta che ci sorprendevo a sognare, la do-

manda amletica era sempre quella: *come usciremo da qui con i nostri bellissimoi voti?* e tutto finiva in grasse risate un po' frustranti.

Il problema dei brutti voti non durò a lungo. Nei nostri pomeriggi noiosi cominciarono a trovar posto anche i libri di matematica e storia. Tra una Dunhill e l'altra ci interrogavamo, ci supportavamo e ci incoraggiavamo a vicenda e presto i risultati, non brillanti ma sufficienti, arrivarono.

All'inizio del secondo anno conoscemmo Luke, un ragazzo bocciato nell'anno precedente che ora faceva parte della nostra classe e ben presto avrebbe fatto parte anche della nostra confraternita.

Luke era un ragazzo alto, decisamente più alto di noi. Robusto e un po' impacciato, ma con un discreto successo con le ragazze, capelli lunghi e abbigliamento trasandato, sembrava il tipo di ragazzo che non bada a ciò che mette addosso al mattino e invece, il suo fare da trasandato, era estremamente ricercato e accurato.

Era piuttosto timido, ma molti sostenevano che era solo la miglior arma che lui potesse avere per farsi circondare dal gentil sesso.

Luke fu bocciato più per gli eventi che gli accaddero nel corso dell'anno che per la sua scarsa voglia di studiare. All'inizio dell'anno perse la madre per un tumore al fegato che per tre lunghi mesi tenne la famiglia in un tremendo e straziante stato di attesa dell'inevitabile epilogo che, nonostante suonasse ormai come una sorta di liberazione, li colse comunque impreparati.

Non credo possa esistere persona al mondo che si possa dire preparata, nel perdere un genitore.

Il padre di Luke, all'epoca cinquantatreenne, reagì

in modo strano alla perdita della moglie.

Luke ci raccontò che a soli quattro mesi dalla sua scomparsa, il padre trovò sfogo con una bella signora che, presto, trovò spazio nella sua casa cambiando completamente i ritmi della famiglia e cambiando purtroppo anche suo padre.

Luke per evitare di avere sotto gli occhi quotidianamente quella vergogna, passava la maggior parte del tempo al parco con qualche amico e qualche joint, che sicuramente non lo aiutò a superare l'anno.

Nel mese di dicembre, poco prima di Natale, Luke decise di trasferirsi a casa della nonna.

I suoi voti migliorarono così come migliorò il suo stato mentale, ma ormai era troppo tardi e l'anno scolastico era compromesso.

Tra me Dan e Luke fu subito chiaro che il nostro legame sarebbe stato qualcosa di grande, forte e indelebile, anche al cospetto di stuzzicanti tentazioni femminili.

Ci ripetevamo spesso che la nostra amicizia veniva prima di qualsiasi cheerleader e Dan diceva che una bella ragazza la si poteva trovare e conquistare con relativa semplicità, mentre una vera amicizia era rara come una vittoria dei Toronto Raptors contro i Chicago Bulls.

Eravamo tutti d'accordo.

Per quanto riguarda i sogni futuri, Luke pareva non averne, o almeno così diceva. Ogni volta che ci trovava a chiacchierare dei voli acrobatici che avrebbe fatto Dan con il suo ultraleggero o della splendida vista che avrei avuto dal mio loft a vetri su Manhattan, si abbandonava a grasse risate che gli toglievano il fiato, rideva e rideva a pieni polmoni.

Le prime volte non ci davamo peso, ma un giorno

Dan perse le staffe, fece un balzo sulla sedia precipitandosi addosso a Luke. Le vene del collo sembravano esplodere sotto la pressione del sangue in ebollizione. Vuotò il sacco, cominciò a insultare Luke dicendo che un uomo senza sogni era come un uccello senza ali. Belle parole che furono però stroncate dalla reazione violenta di Luke che sbottò con una frase che atterrì tutti quanti.

“Ma chi cazzo ti credi di essere, credi forse che avere dei sogni ti salvi la vita, credi davvero che mia madre non avesse sogni?”.

Nella stanza calò il gelo.

Dan si sentì terribilmente in colpa per averlo aggredito ed io, non so per quale strano meccanismo mentale, mi sentii in colpa per aver assistito a quella scena e per aver vissuto gli ultimi anni aggrappato ai miei sogni di gloria.

Luke ricadde pesantemente sulla sedia come un pugile all'angolo al limite del k.o. tecnico. Ci guardammo a lungo e nessuno trovò il coraggio di rompere quel silenzio.

Mi alzai e me ne tornai a casa avvolto da una patina di tristezza che non avevo mai provato prima.

Trascorsero tre settimane prima che Luke decise di tornare nel gruppo.

Eravamo nella biblioteca del campus e lui, con quel fare un po' orso che lo caratterizzava, si sedette accanto a Dan.

“Ehi roccia come va? Ascolta, volevo chiederti scusa per quello che è successo, sono stato uno stronzo, credo che avere dei sogni ci renda persone migliori”.

Non fece in tempo a terminare la frase e Dan si alzò tendendogli la mano.

“Dispiace anche me Luke, so quello che hai passato,